



Sul Nolano



SCHOPENHAUER E GIORDANO BRUNO

Le affinità elettive di due grandi pensatori

GUIDO DEL GIUDICE

L'ammirazione di Arthur Schopenhauer per Giordano Bruno è nota a tutti, anche perché egli non perde occasione, nelle sue opere, per esternarla. Sorprende, perciò, che questo legame, molto più di un semplice sentimento di rispetto intellettuale, non sia stato finora sviscerato con la dovuta attenzione e profondità, anche da interpreti bruniani di formazione germanistica. Per lo più si è badato a evidenziarne le consonanze orientali o alcuni atteggiamenti caratteriali che li accomunano, come il disprezzo del volgo e la tendenza a distinguersi dalla massa. Ne sono un chiaro esempio le pagine in cui Schopenhauer si scaglia contro gli uomini ignobili: «i facchini nati della vita: i loro piaceri sono tutti sensuali, non hanno sensibilità per qualsiasi altro piacere. Bisogna parlar con loro per affari, altrimenti evitarli. Star con loro è degradarsi, un vero e proprio involgarirsi. I loro discorsi sono quelli che Giordano Bruno (nella conclusione della *Cena delle ceneri*) definisce: “vili, ignobili, barbare e indegne conversazioni”, e che egli si loda di evitare». In un'altra pagina ricorda che «per questo Baltasar Gracian li definisce molto giustamente come “hombres que no lo

son”, uomini che non sono tali, e la stessa cosa dice Giordano Bruno, con queste parole: “quanta differenza sia di contrattare e ritrovarsi tra gli uomini, e tra color, che son fatti ad imagine e similitudine di quelli”». La predilezione del filosofo di Danzica per il Nolano nasce, tuttavia, da precise analogie concettuali, rintracciabili addirittura nella tesi fondamentale della sua speculazione: l'affermazione del primato della volontà, «solo *ens realissimum et primum* e solo elemento metafisico,



Nella pagina accanto: Ludwig Sigismund Ruhl (1794-1887), *Ritratto di Arthur Schopenhauer* (1815), Francoforte, Archivio Schopenhauer.

A destra: Giordano Bruno in una incisione del XIX secolo

GIORDA
NO BRVNO
Nolano.

De la caufa, principio,
et Vno.

A L' Illustriffimo Signor di
Mauuifsiero.



Stampato in Venetia.
Anno. M. D. LXXXIIII.

mentre l'intelletto è mera apparenza». Egli l'annuncia con toni entusiastici: «Io sono stato il primo a mettere in luce questa profonda verità rimasta a lungo nascosta, l'umanità l'ha imparata da me, e una volta che l'avrà compresa e assimilata, non la dimenticherà più. Eppure il mio merito non verrà riconosciuto prima che di me non sia rimasto più un solo granello di polvere, e questo mi autorizza a pensare ciò che penso della razza bipede». In questo egli si mostra "bruniano" anche per l'orgoglio intellettuale con cui rivendica le proprie conquiste filosofiche. Sembra di sentire echeggiare le esaltazioni cosmiche del Nolano: «Or ecco quello ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, de-

cime, et altre che vi s'avesser potute aggiungere sfere per relazione de vani matematici e cieco veder di filosofi volgari».

Nell'esposizione della sua teoria, numerosi sono i passaggi in cui il pensatore tedesco appare ispirato dalla lettura di Bruno, che nel *De la causa, principio et uno* aveva sostenuto il dualismo di forma e materia, una materia che in Dio è la medesima cosa della sostanza. Schopenhauer, che abbatté la sovrastruttura di un Dio, assoluto o comunicato che sia, immagina panteisticamente una materia permeata di volontà, e identifica la sostanza quale uno non in Dio, ma nella volontà stessa. L'intenzione dichiarata di voler tradurre in tedesco il *De la causa* la dice lunga sull'influenza che quest'opera esercitò sul suo pensiero. Così si esprime, in proposito, ne *Il mondo come volontà e rappresentazione*: «Chi legge questo suo scritto capitale, come pure gli altri suoi scritti italiani, prima quasi introvabili, ora accessibili a ognuno in una edizione tedesca, troverà con me che, fra tutti i filosofi, egli soltanto si avvicina in certo qual modo a Platone per il dono robusto della forza e disposizione poetica accanto a quella filosofica, che egli dimostra in modo particolare anche nella forma drammatica. Si pensi a quell'essere delicato, spirituale e pensoso, quale ci appare in questo scritto, nelle mani di rozzi preti rabbiosi quali suoi giudici e carnefici, e si sia grati al tempo che addusse un secolo più rischiarato e più mite, così che la posterità, la cui maledizione doveva colpire quei fanatici diabolici, è già l'attualità». L'edizione delle Opere italiane, cui fa riferimento, è quella curata da Adolf Wagner, zio del compositore, pubblicata a Lipsia nel 1830 (e subito esaurita), che ebbe sempre un posto di riguardo sulla sua scrivania.



Ma egli conosceva bene anche le opere latine di Bruno, che in un passo della *Lampas triginta statuarum* finora sfuggito ai più, sembra anticipare, in maniera straordinaria, la tesi schopenhaueriana: «La volontà esiste infatti in tutte le cose, qualun-

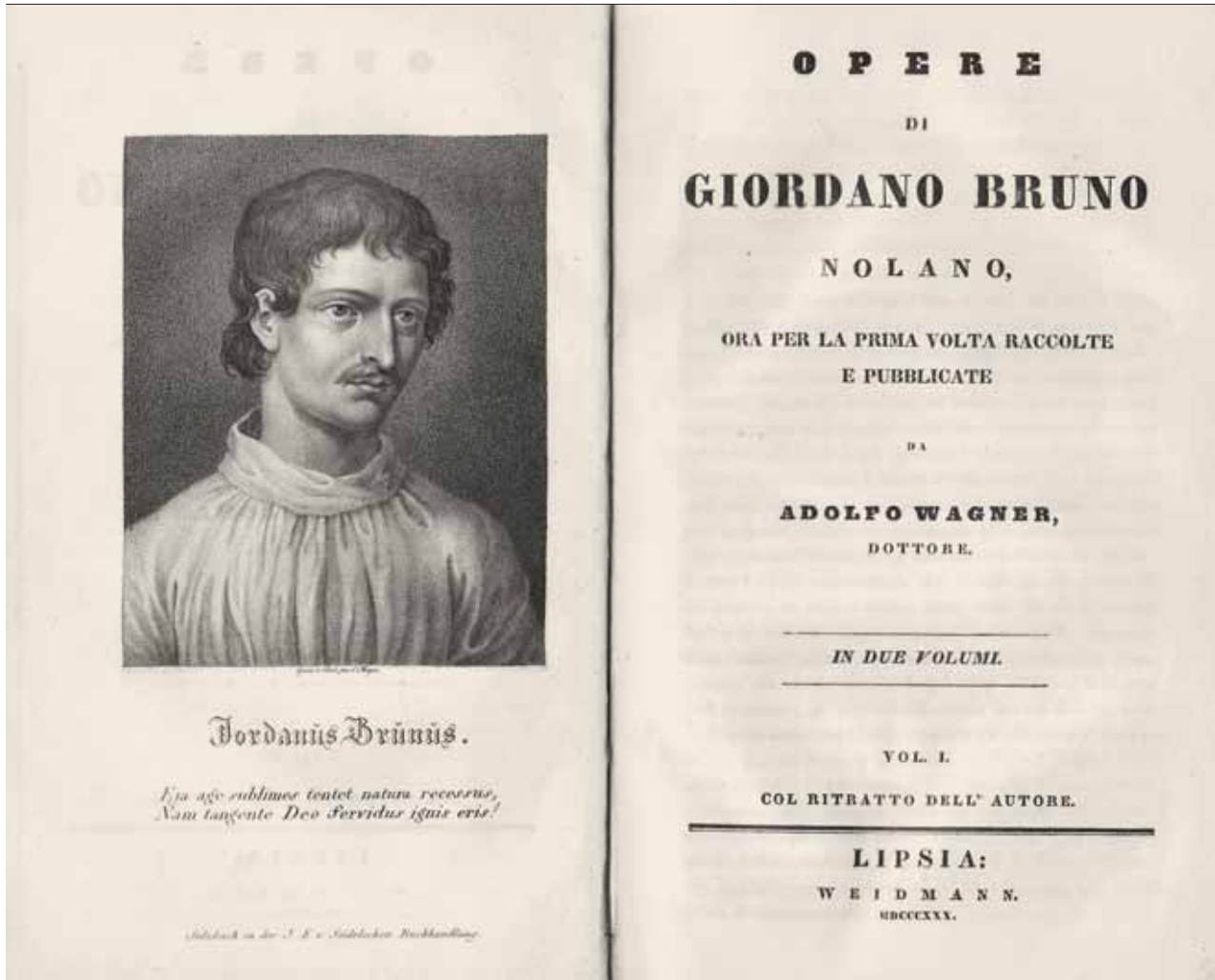
Francisco Goya (1746-1828), *Caprichos* (1799)

que esse siano e qualsiasi proprietà manifestino. Cosa dunque potrebbe manifestare meno essere della materia quale viene immaginata, quella materia che chiamano “quasi nulla”? Eppure nella materia stessa esiste la volontà, anzi, addirittura una volontà insaziabile. Per questo tutti gli enti che conseguono dalla materia, come hanno una forma, così hanno anche una volontà, per cui tutte le cose con il loro moto vogliono essere e conservarsi: ciò si vede e si riscontra perfino nelle particelle minime di acqua e di terra, le quali fuggono le forze contrarie, restano unite in se stesse e si contraggono, allo stesso modo in cui le pagliuzze, i fucilli e le pellicine cercano di fuggire l’incalzare del fuoco, si contraggono e saltano via». Questo desiderio delle cose particolari di conservarsi nella loro forma attuale, è quello che il Nolano, nel *De vinculis in genere*, chiama *philautia*. L’amore di sé discende proprio dalla mancata distinzione o dall’errata identificazione dell’essere sempre con quello che siamo adesso in questo momento, ed è da questo equivoco che nasce la paura della morte, perché: «massime desiderano vivere quegli uomini e massime temono il morire coloro che non hanno lume di filosofia vera, e non apprendono altro essere che il presente, e pensano che non possa succedere altro che appartenga ad essi» (*De l’infinito universo e mondi*). Il *principium individuationis* ci tiene costantemente nell’illusione della *Maya*, intesa come ‘mondo dei corpi’, finché la morte non ce ne libera strappando il velo dell’esistenza individuale, ma il vero filosofo non ha bisogno di aspettare la morte per rendersi conto del suo esistere in tutti gli esseri. Schopenhauer avverte tanto distintamente questa sintonia che, dopo aver affermato che l’uomo pervenuto alla cognizione filosofica dell’essenza del mondo, è in grado di superare i terrori della morte «considerandola un’apparenza mendace, un fantasma impotente, che può far paura ai deboli, ma che nessun potere ha su colui che sa di essere



egli stesso quella volontà di cui tutto il mondo è oggettivazione o immagine riflessa», aggiunge «a questa posizione potrebbe essere condotto anche dalla filosofia di Bruno».

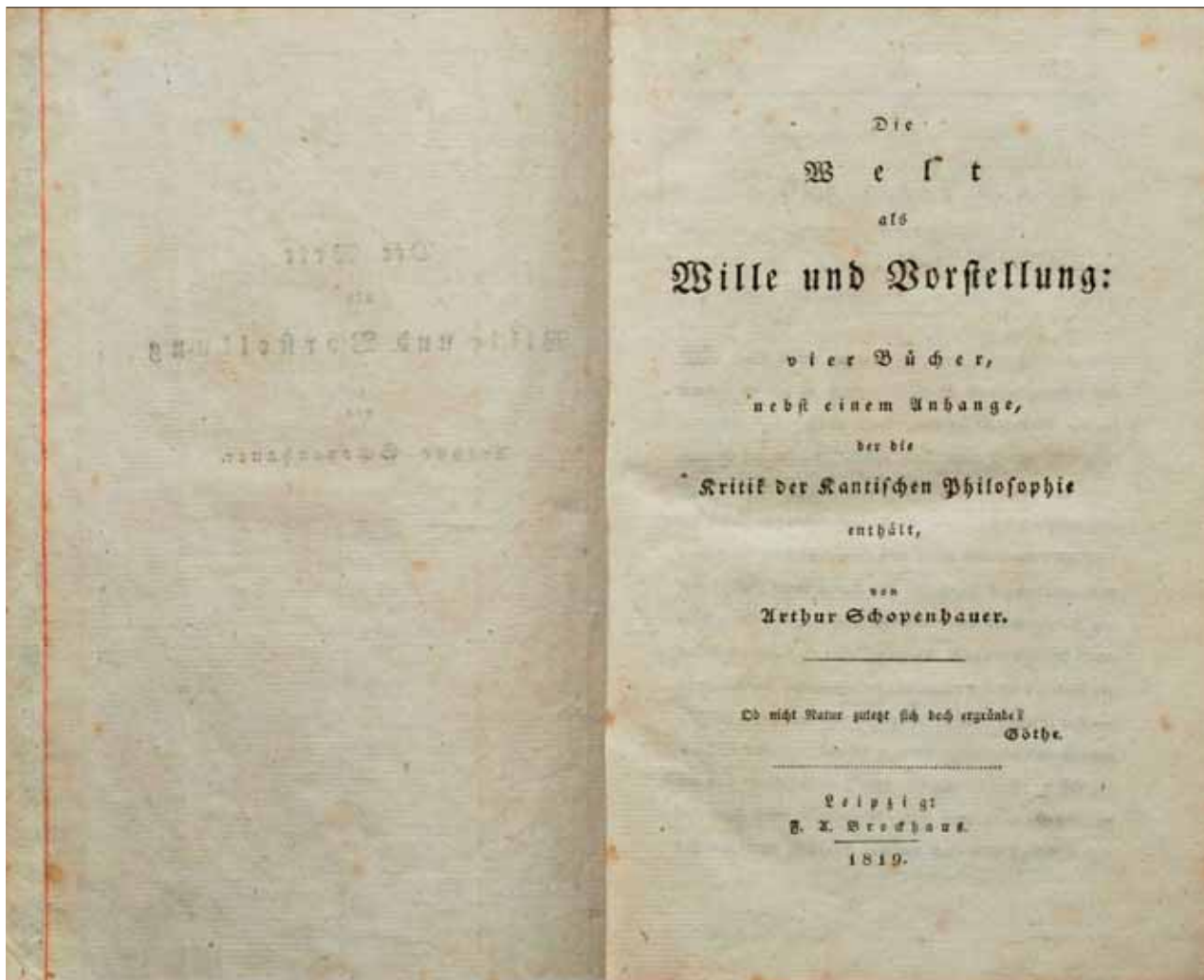
Se comune è l’indifferenza di fronte al timore della morte, diverso è il loro atteggiamento nei confronti della vita. Schopenhauer identifica la ‘santità’ nella negazione della volontà di vivere, di cui, per sua stessa ammissione, non v’è traccia in Bruno, la cui risposta consiste, invece, nel ‘furore’. Quello del santo è un annullamento, quello del furioso un «disquarto», il sacrificio eroico della propria individualità per «l’apprension del vero». La vicenda, tutta intellettuale, del cacciatore Atteone il quale, giunto a contemplare la «Diana ignuda» (la *Maya* svelata), si lascia sbranare dai veltri del-



Frontespizio dell'edizione delle *Opere* di Giordano Bruno curata da Adolf Wagner (Weidmann, Lipsia, 1830)

l'apparenza, non è altro che la negazione del *principium individuationis*, in definitiva della volontà di vivere in forma individuale, per rifluire nella totalità dell'essere, di cui ha colto l'unità e la sostanziale identità. Dall'osservazione delle forme degli esseri e del loro comportamento, dalla decifrazione di queste *signatura rerum*, che sono tante variazioni di un unico tema, il filosofo riconosce i molteplici gradi e modalità di manifestarsi della volontà come vita, e recita con loro il «Tat tvam asi», il «Quello sei tu», della dottrina induista. L'espressione figurata di questa intuizione è la trasmigrazione delle anime, considerata, non a caso, da entrambi i filo-

sofi il *non plus ultra* della rappresentazione mitica. Non sorprende, perciò, che Schopenhauer ritenesse Giordano Bruno un'anima di brahmano, incarnata, per sua espiazione, in un corpo europeo, la cui vera patria spirituale erano le rive del sacro Gange. Ai suoi occhi, il coraggio con cui andò incontro alla morte lo eleva tra i grandi spiriti di ogni tempo: «Alla medesima altezza sta chiunque di buon animo affronti dolore e morte per l'affermazione di ciò che all'umanità intera giova ed a buon diritto spetta, ossia per verità generali e importanti, e per l'estirpazione di grossi errori. Così periva Socrate, così Giordano Bruno, così trovarono tan-



Frontespizio della prima edizione de *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Arthur Schopenhauer (Lipsia, 1819)

ti eroi della verità la morte sul rogo, tra le mani dei preti».



L'avversione nei confronti dei pedanti e dei preti, simboli dell'intolleranza dettata da differenze dottrinali e religiose, è un altro sentimento bruniano profondamente condiviso da Schopenhauer: «Forse la predicazione della tolleranza, anzi, del delicato riguardo, si addice a colui che è l'intolleranza e la crudeltà in persona? Invoco come testimoni le condanne degli eretici e le inquisizioni, le guerre di religione e le crociate, il calice di

Socrate, i roghi di Bruno e di Vanini!». Fu talmente intima e costante questa immedesimazione da assumere, in un episodio confidato nei *Colloquia*, i contorni di una vera e propria regressione temporale: «Disse che una volta era andato a spasso nel giardino di Boboli a Firenze tra due domenicani (o francescani), pensando tra sé che, se fosse vissuto duecento anni prima, si sarebbe magari trovato in mezzo a loro, perfino con la tonaca addosso (e con il cappello di carta in testa), ma sulla via del rogo. Disse che pensava a Giordano Bruno. Lo disse con quell'emozione estatica a lui propria, che conosce solo chi lo ha visto».